

Roberta Cairoli, Roberta Fossati, Debora Migliucci, *Vogliamo vivere! I Gruppi di difesa della donna a Milano, 1943-45. Le reti femminili antifasciste all'origine dello stato sociale*, Enciclopedia delle donne i libri, Milano 2024, pp. 363, € 20,00

Graziella Gaballo

Il libro, uscito proprio poco prima dell'ottantesimo anniversario della Liberazione, è l'esito di una ricerca voluta dall'Anpi sin dal 2015 e condotta dalle tre autrici, Roberta Cairoli, Roberta Fossati e Debora Migliucci attraverso uno scavo in vari archivi che ha permesso di disseppellire nomi e cognomi, ricostruire reti, studiare documenti. Concentrandosi soprattutto sulla realtà milanese, le autrici si sono chieste chi fossero, quante fossero e come si organizzarono sul territorio le migliaia di attiviste che parteciparono ai *Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà* (Gdd), nati nell'autunno del 1943 nella Milano occupata e distrutta dalle bombe, con l'obiettivo di mobilitare il maggior numero di donne e coinvolgerle nella lotta di liberazione contro la repressione nazifascista. Nel pieno dell'emergenza bellica, fra le pratiche più importanti dei Gruppi spiccavano forme di tutela materiale e simbolica della comunità come le lotte contro le deportazioni, la resistenza agli sfollamenti forzati, gli onori resi pubblicamente ai partigiani caduti e alle vittime dei tedeschi, la difesa intensiva delle condizioni di vita, condotta con grande attenzione a principi di equità nella gestione delle poche risorse.

Essi furono un vero e proprio laboratorio di politica delle donne e per le donne, con un ampio orizzonte programmatico che intrecciava le questioni connesse alla lotta contro il nazifascismo con quelle inerenti alla condizione femminile: l'urgenza di porre fine all'occupazione nazista e alla guerra andava di pari passo con la volontà di ripensare totalmente il ruolo della donna nella società. Oltre all'impegno nella lotta di Liberazione i Gruppi si posero infatti anche l'obiettivo di una emanci-

pazione femminile per promuovere la donna al ruolo di cittadina attiva e pienamente cosciente dei propri diritti: era chiara la consapevolezza del fatto che accanto alla lotta del «qui e ora» andava già fissata la traccia di un futuro che avrebbe dovuto essere diverso sul piano dei diritti, dei rapporti familiari, degli orari e delle retribuzioni del lavoro e, a leggerne il manifesto programmatico, si ritrova *in nuce* la battaglia che sarà combattuta dalle ventuno Costituenti nel 1946. Ne fecero parte migliaia di donne e attiviste comuniste, socialiste, azioniste. Accanto alle più note – quali Ada Gobetti, Giovanna Boccacini Barcellona, Lina Fibbi, Lina Merlin e Rina Picolato – cui va il merito di aver preso l’iniziativa, vanno ricordate anche le migliaia di anonime massaie, insegnanti, infermiere, operaie, contadine, studentesse, madri di famiglia che non entravano nella Resistenza come combattenti o staffette ma che «resistevano» attraverso piccoli gesti, minute attività non per questo meno rischiose, capacità di accogliere e curare, disponibilità a mettere al servizio della causa ciascuna la propria abilità.

Il libro prende le mosse dalle esperienze che anticipano quella dei Gruppi di Difesa della Donna negli anni Trenta, con le associazioni clandestine e le italiane esiliate in Francia (dove si stampa nel '37 il giornale che diventerà «Noi donne»). Ma è dopo l'8 settembre 1943 che il movimento femminile del Pci intuisce che bisogna strutturarsi e che contemporaneamente il partito coglie la potenzialità della forza delle donne e spinge perché il movimento si allarghi. La consapevolezza di dover andare al di là dei confini partitici si fa presto strada e il manifesto veicolato dal Pci nell'ottobre del '43 sarà solo la base di una più ampia mobilitazione: socialiste, liberali, cattoliche ingrosseranno le fila dei Gruppi di difesa della donna accanto alle comuniste, nel corso di un biennio in cui le militanti dell'area milanese arriveranno a essere oltre diecimila.

Le autrici si interrogano proprio su come riuscirono queste donne, da poche decine, a diventare centinaia e centinaia, ricostruendo come prima di tutto legami e intese si crearono nelle fabbriche, dove erano in tante a lavorare perché gli uomini erano al fronte. Alla Magneti Marelli, all'Aeronautica Caproni, alla Face, alla De Micheli, alla Pirelli, alla Borletti, per citarne solo alcune, le operaie si organizzarono, fecero circolare la stampa clandestina, prepararono le manifestazioni, si occuparono di volantini e bollettini, pianificarono le azioni esterne. Nacquero poi rapidamente anche gruppi nelle case, grazie a un passaparola

incessante: c'era da sostenere la lotta partigiana confezionando calze di lana, raccogliendo medicinali e denaro, preparando scorte di cibo. Ben presto si avvertì infine la necessità di darsi una struttura per lavorare e coordinarsi al meglio: nella città divisa in settori, si crearono i comitati guidati dalle più esperte; poi si costituì un comitato provinciale. Alcune passarono all'attività militare vera e propria, altre compivano atti di sabotaggio quotidiani (dalla manomissione delle insegne stradali in tedesco al taglio delle cinture dei pantaloni dei soldati sui tram per privarli delle armi) e il 16 ottobre 1944 i Gruppi di Difesa della Donna vennero riconosciuti dal Comitato di liberazione nazionale: a conferma, se ce ne fosse bisogno, che senza il contributo delle donne la Resistenza non sarebbe stata la stessa.

Nell'ultimo periodo di guerra, essi prepararono l'assistenza insurrezionale con le proprie infermiere e staffette, curando depositi di materiale, scorte di viveri e predisponendo alloggi e mense in relazione con il Cnl e il Clnai e, dopo il 25 aprile 1945, passarono il testimone all'Udi (Unione Donne Italiane) e si espressero sul giornale «Noi donne»: cambiava la sigla ma, nella nuova prospettiva di pace e di ricostruzione, i soggetti femminili coinvolti nelle attività restavano in gran parte i medesimi. Accanto all'assistenza ai reduci dai campi di concentramento e di sterminio, si cercò di realizzare il progetto, già tratteggiato durante i diciotto mesi di attività clandestina, della costruzione di un welfare italiano di largo respiro e, mentre alcune uscirono dalla vita politica diretta, le attiviste presero la strada dell'assistenza sociale, del sindacato, dell'impegno politico.